

Pietro Savoldi

L'onesto agnosticismo di Montale

Una doverosa premessa

Come possa essere finito in questo posto e dietro questa cattedra un modesto, anzi proprio un ritroso e per molti versi disadattato professore di Lettere, quale mi capita il più delle volte di reputarmi e di sperimentarmi, richiede una precisazione e un chiarimento preliminari.

Quando una sera di inizio maggio, trovandomi casualmente a passare in bicicletta da queste parti, notai con la coda dell'occhio che era socchiusa la porta della pieve, non seppi resistere alla tentazione di scendere dallo stradone e di ficcare il naso per vedere cos'era questa straordinaria novità.

«Prove aperte per uno spettacolo su Montale» era scritto su un foglietto affisso a un battente della porta.

[Un inciso. Ho detto che passavo 'casualmente', ma so per certo che la mia anziana mamma, ormai quasi centenaria, e la sua coetanea (e altrimenti vivente) mamma di Enrico, avrebbero detto senza esitazione 'provvidenzialmente'. Per i più perspicaci questa sorprendente e bizzarra puntualizzazione su un semplice avverbio può già essere un indizio per intuire quello che tenterò di dire a proposito dell' «onesto agnosticismo di Montale»].

Ordunque, varcata in punta di piedi la soglia della pieve, m'imbattei in uno scapigliato e burbero personaggio che sbuffando esprimeva dubbi e lamentele e impartiva disposizioni a una paziente, docile e dolce signora. Per farla breve, mi ritrovai di lì a poco a recitare insieme a Enrico «Non chiederci la parola».

Alla sua improvvisa proposta di tenere una 'conferenza' su Montale rimasi più interdetto che lusingato, ma non so ancora oggi cosa mi abbia impedito allora di esprimere quella che doveva essere la mia naturale risposta: «Ma cosa le è venuto in mente? Non se ne parla proprio!»

Invece, eccomi qua.

La mia non sarà comunque una conferenza, semmai una meditazione personale ad alta voce (anzi, a voce sommessa) e il tentativo di dialogo e di confronto di un educatore preoccupato e pensoso, che vuole provare a partecipare e a condividere, in una sorta di amicale 'Convivio', alcune considerazioni maturate negli anni, in particolare attorno alla poesia «Non chiederci la parola», appunto. Si tratterà di una sorta di parafrasi poco ortodossa, forse, ma voglio sperare non inutile e non infeconda.

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.*

*Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!*

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

«*Non chiederci la parola [...]*»: interessante questo 'tu' sottinteso, rivolto al lettore/interlocutore, contrapposto al 'noi', che non credo sia un semplice '*plurale majestatis*'. Il 'tu' a cui si rivolge Montale è l'uomo, l'uomo smarrito e disorientato del suo (e verrebbe da dire, con ancora maggior ragione, del 'nostro') tempo. Il 'noi' interpellato per una risposta rassicurante, o almeno l'indicazione di un 'varco' di comprensione del malessere, se non proprio di speranza e di salvezza, non è ovviamente solo la categoria dei poeti, ma l'insieme degli uomini di cultura.

E' da sottolineare il senso di responsabilità che Montale avverte e dimostra con questo 'noi', pur dichiarando onestamente la propria inadeguatezza, o meglio l'incapacità e l'impossibilità annunciate già all'esordio con quel 'non'.

In questo tempo di abdicazioni e di fuga dalle responsabilità, anche solo questa ammissione (con un nascosto rammarico e senso di colpa) è un tratto di notevole e apprezzabile onestà morale ed intellettuale.

«*[...] la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe [...]*»

Anche qui verrebbe da soffermarsi sul senso di questa perdita della 'forma' dell'animo nostro in un'epoca che, per altro verso, vorrebbe (e in parte ci è riuscita) 'squadrare', misurandolo e manipolandolo, l'intero universo. Fino a scoprire quella che, con prosopopea arrischiata e priva di senso del ridicolo, è stata chiamata la 'particella di Dio'.

«*[...] e a lettere di fuoco / lo dichiari [...]*»

Come non sentire affiorare alla mente le icastiche immagini dell'incisione del Decalogo? Montale allude qui all'impossibile approdo a qualcosa di certo, di definitivo, di indiscutibile, insomma ad un 'centro di gravità permanente' che pare abbiamo tutti quanti smarrito e che pure ricerchiamo brancolando impauriti e disorientati.

Due considerazioni a questo proposito.

La 'Legge', innanzitutto, intesa nel senso più nobile e più alto. Sembra che l'umanità moderna e contemporanea ne avverta solo il valore costrittivo e limitante, dal quale affrancarsi quanto prima e in qualsiasi modo, pur di poter respirare l'ebbrezza effimera del darsi regole e leggi ognuno per proprio conto: la conquista della 'autonomia', appunto, che significa letteralmente

proprio questo. Scordandosi completamente (o, per contrasto e contrappasso, provandone di tanto in tanto una sterile nostalgia) del valore rassicurante che la regola e l'accettazione del limite comportano e arrecano con sé.

La seconda considerazione riguarda una conseguenza di quanto appena ricordato. L'affrancamento e la 'liberazione' da ogni legame con l'altro (e qui vale tanto scritto con la minuscola quanto con la maiuscola) ha portato a quella che un noto sociologo ha definito con efficace immagine la 'società liquida'. Chissà cosa ne avrebbe pensato e scritto in proposito un acuto osservatore e un poeta 'marinaro' come Montale. Sta di fatto che sarebbe ben difficile, in questo caso, poter affermare e concludere con Leopardi che «*il naufragar m'è dolce in questo mare*». La 'dolcezza' è scomparsa, evaporata: rimane solo la sensazione di un procedere periglioso sulle sabbie mobili, o meglio ancora (?) di un naufragio (poco allegro, del resto, per tirare in ballo pure Ungaretti) e di un abbandono su una secca e assolata riva. «Ossi di seppia», appunto.

*

Veniamo ora all'interpretazione della strofa centrale.

*«Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!»*

Mi pare che la chiave stia nel senso da attribuire a quell'esclamazione iniziale.

Ovviamente, e con buone ragioni, è sempre stata intesa come espressione di condanna, se non di vero e proprio compatimento, per la superficialità, la mancanza di consapevolezza e, verrebbe da dire, per la 'sicumera' (Montale mi perdonerà quest'allitterazione e questo gioco di parole) che l'uomo d'oggi esibisce imperterrita, anzi, beata e beota al tempo stesso, apparentemente in pace con sé e col mondo («*agli altri ed a se stesso amico*»).

Sembrerebbe che lui, Montale, (e solo lui) si sia accorto e reso conto di come stanno veramente le cose.

*«Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.*

*Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.»*

*

Ma torniamo alla seconda strofa: «*Ah l'uomo che se ne va sicuro [...]*»

Da qualche tempo si sta rafforzando in me un'interpretazione diversa, anzi, opposta, di quell'esclamazione e quindi di tutta la strofa centrale. Non saprei dire se si tratta di un'esegesi più audace od arrischiata: giudicherete voi.

Indubbiamente la visione di Montale dell'uomo e del mondo, nonché la sua stessa poetica e l'originale scelta stilistica e lessicale hanno una coerenza e una giustificazione che non si può non far risalire anche al sentimento malinconico, talvolta con note persino nostalgiche, dovuto alla perdita dell'armonia (i Greci la chiamavano 'Kosmos'), avvertita spesso come irrimediabile. Di qui quella scissione, anzi proprio una frantumazione, un 'Kaos' (pensiamo a Pirandello) che fa maturare in Montale quella poesia degli oggetti, delle cose nelle quali ricercare l'allusione, se non l'indicazione di una risposta e di un senso smarriti.

Fra tutti i pensatori preoccupati, che si sono interrogati su quanto sta accadendo all'umanità moderna e contemporanea, mi piace qui ricordare un vero, grande maestro, Romano Guardini, che in molti suoi libri, ma in particolare nella raccolta di saggi intitolata «Ansia per l'uomo», passa in rassegna gli abbagli, i pericoli e le irrimediabili perdite a cui continuiamo ad esporci in modo più o meno consapevole e irresponsabile. Guardini era, prima e più che scrittore, un educatore e un prete.

Per onestà intellettuale non possiamo tuttavia eludere qui la scomoda domanda sulla responsabilità che hanno avuto non dico la Chiesa in sé, ma diversi influenti uomini di Chiesa, nel contribuire a far sì che la cultura moderna, con la sua pervasiva e ormai radicata mentalità fattasi paradossalmente 'dogma', sviluppasse una visione dell'uomo e del mondo che, in modo più o meno esplicito, ha escluso dal proprio orizzonte Dio, tornato ad essere l' 'Innominabile', come nell'Antico Testamento.

Vien da pensare che forse proprio l'attuale, sorprendente papa Francesco non si scandalizzerebbe per questa mia considerazione: mi piace, anzi, credere che volentieri la farebbe propria e, per dirla tutta, da come agisce e parla vien da affermare che è da un bel po' che la pensa così.

Ora, per quanto possa apparire e risultare forzata l'operazione, solo per nostra utilità e senza pretese di fare una improponibile filologia dietrologica, proviamo a rileggere quella seconda strofa immaginando che sia riferita ad un uomo come papa Francesco (che sarà pure Papa, ma rimane pur sempre un uomo).

*«Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!»*

Certo, quell'esclamazione iniziale avrebbe ben altro senso: quello dell'ammirazione, della nostalgia e, verrebbe da aggiungere un po' scherzando e un po' no, quello di una salutare e 'santa' invidia.

Chissà cosa direbbe Montale se fosse qui: non sono del tutto certo che mi prenderebbe a schiaffi o a calci nel sedere. Perché, vedete, lui ha percorso quasi per intero la parabola del terribile 'secolo breve' che abbiamo alle spalle e nel quale pure noi abbiamo le nostre radici, ma non ha potuto vedere e conoscere tutto quanto abbiamo visto e vissuto noi, fortunati (!?) uomini del terzo millennio.

Per quanto ci possiamo sentire, con molte buone ragioni, piccoli o addirittura proprio meschini se guardiamo agli uomini che abbiamo alle spalle, vale anche per noi quello che è stato saggiamente detto secoli fa: «noi siamo come nani sulle spalle di giganti».

Rimaniamo in questa bella metafora. Ora è vero che per noi 'nani' è anche possibile restare solamente bloccati e paralizzati, attanagliati da un senso di vertigine e dalla paura di guardare avanti, invece che in basso o indietro, o, peggio ancora, lasciarsi passivamente e allegramente cullare dal dondolio di spalle robuste e rassicuranti, come fa un bambino piccolo sulle spalle di papà (magari trastullandosi, al contempo, con l'ultimo giochino elettronico).

Ma sarebbe anche possibile, afferrandosi saldamente, alzare la testa, stendere una mano sulla fronte e provare a scrutare, di nuovo, l'orizzonte. Se dovesse capitare, aguzzando l'ingegno e la vista, di riuscire a vedere più alto e più lontano di quanto non abbia potuto fare Montale, siate certi che il gigante perplesso e preoccupato sulle cui spalle ci siamo voluti mettere oggi non ne sarebbe certamente geloso. Tutt'altro.

«Sàpere aude» [osa, abbi il coraggio di sapere e di conoscere] dicevano gli antichi e poi gli umanisti e poi ancora gli illuministi fino a Kant e oltre. Questa bramosia di sapere e di conoscere, per molti versi esaltante, ha portato infine ad uno stallo che si è trasformato in un vero e proprio scacco.

Di fronte alla constatazione di aver imboccato una strada senza più vie d'uscita né varchi, è atto di onestà dichiararsi 'agnostico'.

Spetta a noi, ora, alzare di nuovo lo sguardo e scrutare l'orizzonte, osare essere nuovamente e semplicemente uomini, liberi nella mente e nella volontà, fiduciosi che la dimensione della grandezza, della completezza e di una riconquistata armonia, insomma di una 'riconciliazione' («agli altri ed a se stessi amici») non ci è preclusa.

*

Tornando a Montale e avviandomi a concludere, resterebbe da dire qualcosa ancora sui versi finali:

*«Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».*

Le uniche certezze che il nostro poeta si sente in grado di comunicare si appoggiano su questi due 'non', che richiamano quello iniziale.

Montale nichilista, dunque? Non scherziamo e non banalizziamo.

Piuttosto, se vogliamo filosofeggiare un poco e se consentite ad un professore una piccola digressione narcisistica (che non deve comunque spaventare coloro che non hanno il liceo classico e studi filosofici alle spalle), aggiungerò questo.

Proprio alle origini del nostro pensiero occidentale stanno due figure e due filosofie contrapposte: quella del 'non essere' di Eraclito, che osserva come tutto passi e scorra irrimediabilmente (*'panta rei'*, appunto, oltretutto anche qui con l'elemento 'liquido' che la caratterizza) e quella di Parmenide, il quale afferma invece la necessità dell' 'essere' fisso e immutabile (*«a lettere di fuoco»*, vien da ricordare).

E come resistere a non fare almeno un cenno alla dialettica di Hegel, la quale prevede la fase iniziale della negazione (tesi), il suo superamento (antitesi) e infine la ricomposizione ad un livello più elevato (sintesi)?

Seguendo questa traccia e questo schema, basterebbe aggiungere e concludere che a noi, anche su indiretto invito di Montale, spetta l'arduo e impegnativo compito di ricercare, oltre il 'varco', una 'sintesi' quanto più possibile completa ed armonica. Semplice, no?

Ma lasciamo le facezie e concludiamo per davvero.

Rifacendomi al tema che mi ero riproposto di svolgere, mi accorgo che la trattazione su Montale agnostico, non credente o addirittura ateo, o, d'altro canto, quella sulla problematica definizione di una sua religiosità, per non dire del suo controverso avvicinamento finale ad un 'Credo', questa trattazione, dicevo, non è stata diretto oggetto della nostra riflessione, come forse ci si poteva attendere.

Ritengo, in ogni caso, che soffermarsi a discutere (ancora una volta) su questo non sarebbe stato né così importante né, tanto meno, decisivo. Piuttosto, ricordando quanto scriveva Orwell a metà Novecento, e cioè che «nell'epoca dell'inganno universale dire la verità è un

atto rivoluzionario», non si può non convenire che Montale è stato uno di questi rari e isolati rivoluzionari.

A mio modo di vedere, sono proprio la genuinità, la sincerità e, in definitiva, l'onestà della sua ricerca le risorse che ci possono aiutare a trovare un 'varco' nella rete e nella muraglia, in quel 'male di vivere' che continua ad attanagliare pure noi, e che egli ha colto e così efficacemente espresso con i suoi versi.

Parafrasando quanto è stato scritto da De Sanctis a proposito di Leopardi, si potrebbe forse dire, ad ancora maggior ragione, di Montale che, mentre si dichiara agnostico, dicendo di non credere e di non avere fede, al tempo stesso te ne accende nell'animo un desiderio vivo o, quanto meno, una nostalgia che ti lascia salutarmente inquieto.

Che la fede sia un atto di volontà (magari dalla natura titanica e velleitaria che pure si ritrova in alcuni suoi versi: «[...] *forse solo chi vuole s'infinita*»), oppure che essa sia solamente un dono, una Grazia appunto, da chiedere con umiltà e docile attesa, come affermano certi fortunati credenti sinceri, oppure ancora una felice, personalissima e per ogni uomo diversa e originale combinazione dei due fattori è un dubbio che volentieri consegno, come conclusione e compito, a me stesso e a tutti voi che avete cortesemente e pazientemente ascoltato. Grazie.

